

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

ALESSANDRO GUARINO. — *L'apologia di Cesare*, a cura del gen. D. Guerrini, prefazione di A. Tosti. — Roma, Augustea, 1929 (8.º, pp. XXI-201).

Alessandro Guarino, figliuolo dell'autore del *Pastor fido*, non attrasse le diligenze dei nostri vecchi eruditi, che a pena lo ricordano; e si direbbe che una singolare sfortuna lo colpisca anche presso coloro che di recente, in Italia, hanno fermato l'attenzione sull'opera sua.

Nel 1895, vi fu chi pensò a ristampare il dialogo di lui: *Il farnetico savio* (1) (che, del resto, era facilmente accessibile perchè raccolto in alcune edizioni delle opere del Tasso, tra le controversie); ma adempi così accortamente l'ufficio di curatore da confondere persino il suo autore con l'Alessandro Guarino, che l'Ariosto loda nel *Furioso*, e che era un suo omonimo parente, vissuto un secolo prima (2). Senza dire, che nè fornì alcun ragguaglio sugli altri scritti dell'autore, nè illustrò nemmeno quello che materialmente ristampava.

Adesso si è ristampata la sua *Apologia di Cesare*, ma con quali intenti e in qual modo! Non solo anche in questa ristampa manca uno studio sulla sua vita e le sue opere (sebbene vi sia aggiunta un'accurata bibliografia di queste, lavoro dell'Agnelli, bibliotecario in Ferrara); ma, per di più, si offre non già il testo originale di quell'*Apologia*, sì un rifacimento in compendio (3), ultima fatica a cui attese il compianto generale Guerrini.

Si è voluto a questo modo rendere facilmente divulgabile e leggibile da lettori odierni l'*Apologia* del Guarino per far opera di politica attuale, giustificando mercè l'esempio e l'autorità di Cesare, le dittature e gl'im-

---

(1) *Il farnetico savio ovvero il Tasso*, dialogo a cura di Ferdinando Ronchetti, Città di Castello, 1895 (nella *Colleç. di opusc. danteschi*, XVII).

(2) Del resto, nel medesimo strano scambio capita L. FRATI, *Rime inedite del cinquecento* (Bologna, 1918), pp. xiv-xv, 280-88, attribuendo al vecchio Alessandro Guarino, della prima metà del cinquecento, un intermezzo per la rappresentazione dell'*Alceo* di A. Ongaro, fatta nel 1593, che è, invece, com'è chiaro, del nostro.

(3) L'originale è un volume in 4.º, di pp. 330, piuttosto fitte; la nuova ed., in 8.º, numera pp. 201.

peri. Assunto che nel suo aspetto generale non offre difficoltà, essendo chiaro che, se dittature e imperi ci sono stati al mondo, avevano le loro buone ragioni; e, nel suo aspetto particolare, urta nella difficoltà, anch'essa ovvia, che la storia si svolge in condizioni sempre nuove e non consente applicazioni dall'uno caso all'altro. Perfino quando Bonaparte parve ripetere Cesare, e si disse che ne illuminava di nuova e viva luce l'azione, si vide poi che, come diversi erano i due uomini e diverse le condizioni spirituali e sociali da cui erano mossi, diversissimi uscirono gli effetti delle loro azioni e il carattere delle storie che seguirono. La storia di Cesare fu altresì rinarrata dal terzo Napoleone per trovarvi rispondenza col corso della storia francese e con la soluzione del secondo Impero; ma questo finì come a tutti è noto.

E poi, data e non concessa la efficacia logica di quella dimostrazione e della congiunta suasoria politica, o che bisogno c'era di andare a riscavare l'*Apologia* di Alessandro Guarino? Per Cesare, abbondano le apoloche e le biografie e storie celebrative: esso è il solo forse, fra tutti i personaggi a cui spettò di comprimere ordinamenti liberi e fondare signorie ed imperi, che abbia avuto, presso i posteri, rari e deboli censori e innumeri estimatori e ammiratori ed entusiasti: il che è dovuto alle grandi qualità di mente e d'animo di lui, alla sua personalità nobilmente umana. Nè c'è chi ignori la fervida apoteosi che di Cesare scrisse uno storico di fede liberale, e oppositore poi del Bismarck, il Mommsen, in un libro popolare anche in Italia. Sarebbe troppo facile erudizione fare una rassegna degli apoloche di Cesare, tanto più che, pur testè, un valente critico tedesco, il Gundolf (mosso anche lui da pensieri di politica attuale germanica) ha dato fuori due volumi intorno alla fama di Cesare, raccogliendone tutte le voci, da quelle dell'antichità a quelle dei tempi nostri, dallo stesso Giulio Cesare scrittore a Federico Nietzsche (1). Se c'è ora una questione aperta, non è già quella del riconoscimento della genialità e della prudenza di Cesare, ma l'altra, trattata segnatamente da Eduardo Meyer, sul carattere dell'opera di lui rispetto a quella del suo grande rivale e avversario Pompeo: se cioè nella forma che l'Impero prese con Augusto prevalse il concetto cesariano della « monarchia » o non piuttosto quello pompeiano del « principato » (2).

Nella rassegna compiuta dal Gundolf dei giudizi seguiti nei secoli intorno a Cesare (un po' astratta e inconcludente, come sempre siffatte

---

(1) FRIEDRICH GUNDOLF, *Caesar*, Geschichte seines Ruhmes (Berlin, Bondi, 1925); e dello stesso autore *Caesar im XIX Jahrhundert* (ivi, 1926). Nelle prime parole del primo di questi due libri si accenna al bisogno e alla richiesta che in Germania si sente dell'« uomo forte » in luogo dei tanti « specialisti », politici incompetenti, che sarebbero stati chiamati colà a reggere la cosa pubblica.

(2) Si veda il libro del MEYER, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius* (3.<sup>a</sup> ed., Stuttgart-Berlin, 1923), intorno al quale cfr. *Rivista storica italiana*, XLI, 262-67.

storie « della fama » o « della fortuna », ma pure ricca di fini osservazioni, gli editori italiani avrebbero potuto trovare un'adeguata trattazione dell'*Apologia* del Guarino, la quale non è sfuggita al ben informato scrittore tedesco. Quel libro vi è collocato in gruppo con altri ispirati alla politica della corte degli Absburgo, dei successori di Carlo V; e vi si nota che esso congiunge la devozione all'impero absburgico con un'adorazione per Cesare che si spinge all'idolatria, ed è scritto nello stile dell'oratoria umanistica e sul fondamento dell'etica e della politica aristotelica. Il Guarino scopre in Cesare tutte le virtù, e tutto loda di lui, e per questa via della fanatica ammirazione e della lode a ogni patto s'incontra con un'interpretazione allora nuova, ripresa più tardi dal Mommsen, una interpretazione che è estranea e anzi contraria alla fede politica del lealista absburgico, e inconsapevole perciò del suo proprio significato: cioè, che la famigerata legge agraria, giudicata semplice espediente per allettare e corrompere il popolo, fosse invece provvedimento di pubblico benessere e di giusta ripartizione dei beni. « Il bigottismo dell'età baroccatolica, l'esaltazione umanistica della persona e l'erudizione antiquaria celebrano qui tutt'insieme un nuovo culto di Cesare, senza le credenze magiche medievali e senza l'evidenza della figurazione petrarchesca. Quantunque uomo di molte letture e assai facondo, il Guarino è scrittore poco destro, e pieno di cieco zelo di partito; e perciò il suo entusiasmo per Cesare ravvolge e annebbia più che non schiarisca, e non ha servito nè alla scienza nè alla politica. Il libro è per altro notevole come tentativo di guadagnare gli animi all'impero degli Absburgo mercè l'elogio personale del fondatore dell'Impero, e come bizzarro miscuglio di diletterismo umanistico e di barocca devozione cortigiana: tardo documento dell'opera di Carlo V, che aveva compiuto una laicizzazione dinastica dell'idea cattolica dell'Imperatore » (1).

In effetto, il libro del Guarino (2) è dedicato dall'autore (3), ricordevole che suo padre fu più volte ambasciatore dei proprii principi presso la casa d'Austria, all'imperatore Ferdinando II, « parendo a me — dice — che la difesa del primo Imperatore debba comparir nella luce del Mondo co' felicissimi auspicii di quello che siede oggi nell'Imperio, benchè ultimo in ordine, primo nondimeno nel merito ». L'intenzione del libro

(1) *Caesar*, Geschichte seines Ruhmes, pp. 142-44.

(2) Ne reco il titolo esatto e completo, che non è riferito nella ristampa: *Il Cesare ovvero l'Apologia di Cesare primo Imperatore di Roma, Ingiustamente da i Pompeiani, nimico della Patria, e Tiranno appellato, ma della Patria illuminatissimo Padre, e della Romana Repubblica giusto, e legittimo Principe; con ragioni et autorità in tre libri provato*. Opera di ALESSANDRO GUARINO Nobile Ferrarese (in Ferrara, appresso Francesco Suzzi, Stampatore Camerale, 1632). Fu cominciato a stampare nel 1630, ma, a causa della peste, non poté pubblicarsi prima del 1632.

(3) Con lettera da Ferrara, 29 settembre 1629.

Asi aggiunge nell'avvertenza scritta a nome dello stampatore) era di dare, con quella apologia, « la vera e perfetta idea d'un prencipe, non meno in pace prudente, giusto e benigno, che in guerra magnanimo, valoroso e clemente, e 'l discernere insieme, come in ispecchio, quali dell'ottimo e quali del pessimo governo politico siano l'arti ». Ossia si riattaccava alla distinzione tra « tiranno » e « monarca », che era di continuo teorizzata ed elaborata dai trattatisti della politica e della ragion di stato, solleciti di far ben intendere l'assai diverso carattere che le monarchie assolute, formatesi o in via di formazione e di assodamento, avevano in confronto con le tirannie e signorie del Rinascimento. Forse lo spunto dell'apologia di Cesare era, nel Guarino, quasi retaggio di famiglia, essendo risaputo che il capostipite di quella progenie di letterati, Guarino veronese, trattò, contro Poggio, il parallelo di Cesare con Scipione, assegnando la superiorità al primo sul secondo conforme al giudizio del suo protettore Lionello d'Este (1): dico, che è risaputo, perchè vi accenna il Carducci nella sua ode a Ferrara (« Lionello verdevestito: parla di Cesare al Guarino »). Certo, non vi portò lo spirito barocchistico del paradosso, che produsse allora molte altre « apologie » o « difese » di personaggi e di cose; su di che egli fa una particolare protesta: « per prova non d'ingegno, come altri ha creduto, ma di verità, come son per mostrare, questa causa, da molti paradosso appellata, è stata da me difesa ». Nè è barocco, ma piuttosto cinquecentesco e ciceroniano il suo stile, e nella sua prosa non riesco a vedere « lo sfarfallamento dei nastri e delle gale secentesche », dalle quali lo avrebbe alleggerito il suo riduttore (2).

Vent'anni innanzi del *Cesare*, il Guarino aveva pubblicato l'altro suo scritto riguardevole, il *Farnetico savio* (3), che offre, anzitutto, un'interpretazione della « pazzia » di Torquato Tasso col presentarla come una

(1) G. VOIGT, *Risorgimento dell'antichità classica*, trad. ital., I, 336-7: cfr. anche GUNDOLF, *Caesar*, pp. 123-25.

(2) Introd., p. XIII.

(3) *Il farnetico savio ovvero il Tasso*, dialogo (Ferrara, Baldini, 1610). Della vita del Guarino solo vaghi e inesatti ragguagli, come si è detto, si danno nella ristampa fattane nel 1895, che ignorano perfino gli anni della nascita e della morte. Alcune notizie sulla sua giovinezza si sarebbero potute trarre da V. ROSSI, *Battista Guarini e il Pastor fido* (Torino, Loescher, 1886): v. pp. 89 sgg., 104 sgg. Battista si ammogliò con Taddea Bendidio poco dopo il 1556; e, poiché Alessandro, circa il 1581, era collocato per educazione nella Sapienza vecchia di Perugia, e nel 1586 prese moglie, non si andrebbe troppo lungi dal vero ponendo la sua data di nascita intorno al 1565. Fu ambasciatore in Toscana per Alfonso II d'Este, poi a Venezia pel duca Cesare, poi rappresentante dei duchi Vincenzo e Ferdinando Gonzaga di Mantova alla dieta di Vienna, e in ultimo in Baviera presso la Lega cattolica. Dopo due anni di dimora in Mantova come segretario e cameriere segreto presso i Gonzaga, tornò in patria e vi morì il 14 agosto 1636, come mi comunica il d.r. G. Agnelli, il quale aggiunge che fu sepolto nella chiesa degli Angeli, che ora più non esiste.

saviezza mascherantesi di follia a protesta contro le ingiustizie del mondo, ma, sostanzialmente, contiene un elogio della poesia di Dante, della quale, con l'analisi di molti luoghi, s'illustrano la forza, la verità, la bellezza.

Questo elogio non solo contrasta col gusto che allora prevaleva e col giudizio usuale, ma è condotto con buoni criterii estetici. Dante — dice il Guarino — piace come piace l'oro, ancorchè abbia qualche scoria, e, se piace a pochi, gli è perchè *paucis datum est adire Corinthum*, « perchè egli fu il filosofo de' poeti e il poeta de' filosofi ». Il Guarino ricusa di entrare nelle solite questioni di superiorità o inferiorità circa i poeti; e alla domanda allora usuale, se sia miglior poeta Omero o Virgilio, risponde che tra gli eccellenti non si fa paragone; e solo ammette che Omero è poeta « più naturale », nel senso che, non discepolo di alcun altro, fu maestro di tutti gli altri. Anche a proposito di Dante e Petrarca non è da parlare di superiorità ma di diversità, correndo tra loro il rapporto che corre tra due musicisti del tipo dei contemporanei Luzzasco e Marenzio. Il Petrarca è « somigliante a quel musico il quale nei suoi figurati componimenti con la dolcezza e con la leggiadria va spargendo il diletto, studiandosi sovra ogni altra cosa di non offender l'orecchie, con isquisita soavità lusingandole. Dante a quell'altro è molto simile che il suo diletto va rintracciando per altri vestigi; perciocchè vuol egli derivarlo dalla imitazione di quelle parole, che egli imprende a figurare con le sue note. E per conseguir questo suo fine, non teme durezza, non fugge asprezza, nè schiva l'istessa dissonanza contro l'arte artificiosa, sol ch'egli rappresenti con gli armonici suoi concetti, spiegati dall'acconciate figure, che sono le sue rime e i suoi versi, e con esse quasi dipinga tutto ciò che significano le parole: opera di grande artificio, e che ricerca profonda filosofia nella musica, come un isquisito contrappunto nella poesia ». Non già che in Dante non si ammiri dolcezza e leggiadria, e nel Petrarca non forza o virtù rassomigliatrice, nè squisitezze di contrappunto: « la loda dell'uno è senza il biasimo dell'altro ». Dante è anche soave e vago, come si vede dai molti luoghi che il Guarino reca ed esamina, e così, negli altri rispetti, il Petrarca: perchè, quando si loda Cesare di clemente e Alessandro di magnanimo, non si vuol dire che Cesare non fosse anche magnanimo e Alessandro anche clemente. Dante è simile, dunque, al Luzzasco, che, nei suoi madrigali, « quando le parole sopra le quali è composta la sua musica hanno concetto o di pianto o di riso, o di allegrezza o di dolore, o di grido o di silenzio, o di aspro o di dolce, o di alto o di basso, o di altro simile, egli si bene adopera colle sue note che il lor canto piange, ride, si allegria, si duole, grida, tace, s'inasprisce, si raddolcisce, si alza, si abbassa, e finalmente rappresenta tutti questi affetti ed effetti, come se naturalmente si sentissero e si operassero ». Il Guarino ha un forte sentimento dell'identità delle arti, onde dal ravvicinamento della poesia dantesca a una forma di musica, passa a ravvicinarla a una forma di pittura, a quella

del Tintoretto, un pittore che, « sdegnando una cotal diligenza squisita, che sente dell'effeminato e del molle, veloce così colla mano come col l'ingegno, ma veloce come buon schermitore con arte, con due soli colpi di pennello tutto ciò meglio vivo e spirante fece apparire che altri, mille volte toccando e ritoccando, appena potrebbe adombrare ». Circa la questione del « genere » al quale sia da assegnare il poema di Dante, egli sarebbe disposto a determinarlo nell'« eroico », e questa eroicità prende a dimostrare; e, quanto al carattere filosofico di esso poema, gli pare fuor di dubbio che Dante fosse grandissimo filosofo, ma non meno indubitabile « che egli poetò nobilmente filosofando ».

Il sentimento poetico e il sano giudizio in materia, di cui dà prova il Guarino, fanno di questo breve dialogo — e non del grosso suo libro su Cesare — il miglior titolo al ricordo che di lui si deve segnare nella storia del pensiero italiano.

B. C.

E. CICCOTTI. — *Confronti storici*. (Biblioteca della « Nuova Rivista storica », n. 10). — Società Editrice Dante Alighieri, 1929 (8.º gr., pp. XXXIX-262).

Il Ciccotti raccoglie in questo libro vari saggi di storia antica e moderna, ispirati ad un criterio metodologico, che è simboleggiato dal titolo stesso dell'opera e, nelle pagine introduttive, è illustrato nella sua genesi e nel suo valore euristico. Si tratta del metodo dell'analogia storica che, sorpassando le divisioni topografiche e cronologiche, ci dà modo d'interpretare il passato col presente, il lontano col vicino e viceversa, movendo dal presupposto dell'identità fondamentale dello spirito umano e delle forme della sua attività. Esso è, in sostanza, il criterio che guida Machiavelli nei *Discorsi*, temperato però nella crudezza di certi raccontamenti, che annullano troppe differenze essenziali, dagli opportuni consigli di Guicciardini, che invitano a tener conto della varietà degli elementi di giudizio nei vari casi esaminati. Noi ritroviamo quel criterio e quelle correzioni nell'idea del « ricorso » vichiano, che non ripete semplicemente il corso che lo precede, ma lo diversifica e lo complica con nuovi dati, pur serbandone la linea principale. La storiografia del secolo XIX ha potuto rinnovare la nostra conoscenza del mondo antico, rimuovendo dalla superficie di esso quella patina di classicità che lo rendeva impenetrabile e rivivendolo nella luce di esperienze moderne. Bisogna, come scriveva il Mommsen allo Herzen, « spogliare gli antichi del fantastico coturno, col quale appaiono alla massa del pubblico, e ricollocarli nel mondo reale, ove si odia e si ama, si sega e si fabbrica, si fantastica e s'imbroggia ». Da questo atteggiamento è nata la sua storia romana, i cui personaggi si comportano come uomini vivi e non come modelli stilizzati. Anzi si potrebbe dire, ed è stato detto, che le analogie